I rapporti Est-Ovest

L'Europa terzo polo Bonn rilancia il dialogo con l'URSS

ROMA — L'annuncio ufficiale della prossima visita a Mosca del ministro degli esteri tedesco occidentale, Hans Dietrich Genscher, che sarà nella capitale sovietica dal 2 al 4 aprile, viene al termine di settimane in cui segnali contraddittori sono venuti dalle due grandi potenze.

Dopo il rinnovo dell'équipe dirigente della Casa Bianca non si sono attenuate, anzi se mai si sono irrigidite, le posizioni internazionali sostenute da Reagan in campagna elettorale. La speranza che le sparate di Reagan candidato fossero solo trovate propagandistiche, lasciano il posto al timore che, al contrario, si tratti di scelte politiche di segno negativo. L'invio dei « berretti verdi » in Salvador, non è più solo propaganda. Minacce analoghe si profilano per altre zone del mondo, in cui i movimenti di liberazione sono rozzamente equiparati a « interventi sovietici fatti per procura » (la frase è stata pronunciata ieri dal segretario di Stato Haig, in una conferenza stampa). Fra tali « interventi per procura », Haig ha elencato paesi che si trovano in situazioni totalmente difformi: l'Angola, l'Etiopia, l'Afghanistan. La lotta popolare nel Salvador è stata in questa occasione di nuovo definita « una rivolta filo-marxista ». Nello stesso contesto, il segretario di Stato ha preannunciato conseguenze « gravi e durature » in caso di intervento sovietico in Polonia.

Da parte sovietica sono venuti segnali di moderazione nei giudizi sulla politica USA. Sono seguite le proposte di Breznev al congresso del PCUS per un « vertice » USA-URSS e per il congelamento degli euromissili; sugli euromissili la « Pravda » è tornata ieri precisando le richieste di negoziato. Comunque le si voglia considerare nel merito, tali proposte rappresentano un elemento che potrebbe migliorare il clima dei rapporti Est-Ovest, riportandolo al dialogo.

Ma ciò che rischia di risultare dalla somma di questi fattori è il ricondursi di tutta la dialettica internazionale ai due poli politico-strategici rappresentati dagli USA e dall'URSS. Il bipolarismo caro a Kissinger e fonte di pericolosissimi irrigidimenti nella situazione internazionale, col rischio di esplosioni periferiche incontrollabili, tenta di risorgere attraverso le posizioni di Reagan e le conseguenti risposte sovietiche.

In questo contesto si inserisce l'iniziativa tedesca, polo e perno del bisogno di distensione e di partecipazione, che è sentito con urgenza dagli ambienti politici più sensibili dell'Europa. Il ministro degli Esteri Genscher è il primo dirigente politico europeo a recarsi a Mosca, dopo l'insediamento di Reagan e dopo il congresso del PCUS. Il viaggio a Mosca del capo della diplomazia tedesca è stato preceduto da una presa di contatto con Washington dove Genscher ha espresso chiaramente il suo favore alla proposta di « vertice » USA-URSS sulla quale invece la diplomazia americana esita e temporeggia; e viene dopo che Bonn ha espresso in diverse occasioni (dal Salvador alla questione del gasdotto URSS-Europa), la sua volontà di mantenere, pur nel rispetto dell'alleanza occidentale, uno spazio di intervento, di iniziativa, di giudizio autonomo. Uno spazio attraverso il quale l'Europa occidentale nel suo complesso dovrebbe cercare di far passare la sua iniziativa nei confronti di tutte e due le parti.

Ad avvalorare l'idea che il viaggio di Genscher abbia, per i fautori di una strategia europea nel dialogo Est-Ovest, una importanza di primo piano, sta l'incontro di oggi a Strasburgo fra Schmidt e Giscard: segno che la ricerca di accordo franco-tedesco, anche in vista del prossimo « vertice » comunitario di Maastrich, si fa più intensa.

La diplomazia italiana, fino ad oggi muta o corriva di fronte alle più pericolose iniziative di Washington, ha presentato in questi giorni con giusto risalto la importante riunione della commissione mista italo-sovietica a Roma. E' troppo sperare che sia questo il segno che anche l'Italia intende entrare nel gioco, senza limitarsi a far da spettatore passivo alle iniziative altrui? Anche se è troppo, ugualmente vogliamo sperarlo.

Vera Vegetti

Liberati a Damasco i 103 passeggeri

Si è conclusa l'odissea degli ostaggi del Boeing

Le autorità libiche avevano negato l'atterraggio all'aereo che stava portando i cinquantaquattro prigionieri politici pakistani, che sono stati accolti dalla Siria

DAMASCO — Si è finalmente conclusa a Damasco, senza nessuno spargimento di sangue, la drammatica odissea del *Boeing* pakistano dirottato tredici giorni fa, il 2 marzo, da un *commando* composto da tre oppositori del regime del generale Zia Ul-Haq, che aveva sequestrato 103 ostaggi fra passeggeri e membri dell'equipaggio minacciando di ucciderli se non fossero stati liberati 54 detenuti politici del loro paese.

Alle 23,15 di ieri sera (22,15 ora italiana), infatti, i tre dirottatori hanno rilasciato tutti i loro prigionieri e si sono consegnati alle autorità siriane, dopo che queste avevano accettato di accogliere i detenuti politici pakistani liberati dal regime di Islamabad, una volta appreso che la Libia (dove questi ultimi avrebbero dovuto andare) improvvisamente aveva «cambiato idea» e si rifiutava di riceverli.

La giornata era trascorsa in un clima di estrema tensione, che più volte aveva fatto temere un esito tragico della vicenda. All'ultimo momento, infatti, il governo libico — per ragioni che non sono state spiegate — aveva negato il permesso di atterrare all'aereo che, da Karachi (Pakistan), trasportava i 54 detenuti politici liberati e che, secondo gli accordi raggiunti venerdì, avrebbero dovuto essere sbarcati appunto a Tripoli. L'aereo, perciò, era stato costretto a fare scalo all'aeroporto di Atene, dove veniva rifornito di carburante e da cui ripartiva alle 20,20 (ora italiana) per Damasco.

Il governo siriano, nel frattempo, annunciava — dopo un contatto telefonico avvenuto fra il presidente Al Assad e il capo dello Stato pakistano Zia Ul-Haq — di essere disposto ad accogliere i 54 detenuti politici.

NEW DELHI — La moglie di uno dei passeggeri americani

Questa decisione sbloccava le cose: l'aereo con a bordo i 54 è arrivato puntualmente da Atene, come previsto, intorno alle ore 22,15 (ora italiana) a Damasco ed il commando dei dirottatori, allora, si è consegnato al generale siriano Muhammed Al Khouli, lasciando liberi i suoi 103 ostaggi.

Per tutto il giorno si era temuto il peggio. Erano corse infatti voci preoccupanti sul « non ritrovamento » da parte delle autorità pakistane di sei dei 55 detenuti la cui liberazione era stata chiesta dai dirottatori. Sull'aereo che ha portato verso la libertà i detenuti politici, che appartengono quasi tutti al disciolto Partito popolare pakistano fondato dall'ex premier Zulfikar Ali Buttho (fatto impiccare dal regime del generale Zia), mancava però, in realtà, solo uno dei 55 detenuti. Secondo le autorità pakistane questi avrebbe recisamente rifiutato di lasciare il paese.

Secondo fonti della compagnia aerea pakistana, uno dei motivi del ritardo della partenza dell'aereo da Karachi con i detenuti politici sarebbe stata una violenta colluttazione avvenuta all'aeroporto tra i detenuti stessi, che si erano liberati dalle corde che legavano loro le mani dietro la schiena, e le forze di sicurezza pakistane. I detenuti avrebbero scandito slogan anti governativi e per « ristabilire l'ordine », è dovuto intervenire un reparto dell'esercito. L'aereo pakistano era poi giunto ad Aleppo, in Siria, intorno alle ore 13,30 dove funzionari siriani avevano proceduto all'identificazione dei detenuti politici e a un controllo sanitario durato due ore.

I funzionari pakistani giunti insieme ai detenuti (sono il ministro della pubblica istruzione Mohammed Ali Hoti, il generale Mohamed Rahim Khan e alti funzionari del ministero degli Esteri e della Difesa) da Aleppo erano stati poi trasferiti a Damasco dove salivano a bordo dell'aereo dirottato, come « garanzia » della volontà pakistana di portare a positiva conclusione la liberazione dei prigionieri politici.

Dalla prima pagina

Lama

menti contemporaneamente in deficit per migliaia di miliardi nei settori decisivi dell'industria, dell'agricoltura, dell'energia. Il risanamento e la ripresa dello sviluppo, partendo da queste condizioni, propongono giganteschi problemi di riconversione, di crescita della produttività, di razionale impiego delle risorse che soltanto un sindacato forte e pienamente coinvolto in una politica di progresso e di sviluppo può consentire. Non si combatte l'inflazione né si incrementa la efficienza produttiva delle imprese escludendo i lavoratori dal governo dell'economia e dai processi di organizzazione del lavoro e di ristrutturazione delle aziende. La politica dura della Confindustria punta alla difesa gretta degli interessi di una parte soltanto del mondo padronale; le scelte del sindacato accomunano invece alla difesa legittima degli interessi dei lavoratori, una risposta efficace alle esigenze del paese.

Pertini

trattenendosi con loro, Pertini aveva subito ricordato le vittime del terrorismo. Di lì a poco avrebbe visto i familiari dei caduti, in un incontro che ha voluto fosse rigorosamente riservato. Niente giornalisti, niente fotoreporter. Il presidente stesso, più tardi, ha detto cosa è stato. « *Un incontro commovente. Gli anni passano, gli avvenimenti si susseguono, ma il mio animo mai diverrà insensibile* ».

Non ci sono state parole. « *Era il silenzio del dolore che io condivido in pieno* ».

Torino ha accolto con una limpida giornata di sole primaverile l'atteso ospite. I cittadini gli hanno manifestato un caldo, spontaneo affetto.

Dei sentimenti che Sandro Pertini suscita nella gente, negli uomini, nelle donne, nei giovani cui tanto spesso egli si rivolge, ha detto il sindaco Novelli nel saluto che in municipio ha rivolto al Capo dello Stato. « *Torino, che vive un momento difficile della sua storia, ma non è rassegnata e saprà risolvere i suoi problemi, Torino oggi tiene ad esprimerle la sua profonda gratitudine per il messaggio di speranza umana, di pulizia morale, di fattiva intelligenza democratica, di permanente garanzia costituzionale e di fiducia nella nazione che lei ha inviato a continua ad inviare al Paese dal momento della sua elezione a presidente della Repubblica* ».

Radici profonde uniscono la popolazione torinese a Sandro Pertini che conobbe questa città e la sua gente in un altro momento difficile, nella lotta antifascista. Alla Resistenza, alla lotta antifascista si sono richiamati il sindaco, il presidente della giunta Enrietti, il presidente della Provincia Maccari. Nei discorsi dei rappresentanti delle istituzioni è stato toccato il tema del terrorismo, che non è stato sconfitto ma contro il quale — ha detto Novelli — « *importanti battaglie, qui in questa città, sono state vinte* ».

Anche il pomeriggio ha avuto momenti di alto significato. E' cominciato al Centro internazionale per il perfezionamento professionale e tecnico. Più tardi ho visitato la scuola di amministrazione aziendale che fu teatro di uno dei più sanguinosi attacchi del terrorismo. In serata Pertini ha avuto anche un breve incontro con Giovanni Agnelli.

Ieri Partini ha anche lanciato una delle sue frecciate. Voltato verso le telecamere ha domandato con fare ironico: « Allora, questa Veronique, quando va in onda? ».

« No comment » in America alle dichiarazioni di Pertini

NEW YORK — Casa Bianca e Dipartimento di Stato sono praticamente vuote nei due giorni del week-end. Inoltre il presidente Reagan è in vacanza a New York dove ha detto di voler gustare la pastasciutta italiana in un locale gestito da un nostro connazionale (di origine). Il funzionario di turno all'ufficio italiano del Dipartimento di Stato, interrogato sulle reazioni all'intervista del presidente Pertini, si è trincerato dietro il più assoluto riserbo e dietro un rifiuto di qualsiasi commento. Il classico « no comment » è stata la risposta di un portavoce di Reagan, distaccato al Waldorf Astoria di New York. Forse una reazione ci potrebbe essere domani, con il rientro dei responsabili politici nella capitale.

Moro

fine di quest'anno appare quasi azzardata.

E' stata infine avanzata un'ipotesi: il processo Moro potrebbe essere unito anche a quello « 7 aprile », che vede imputati i capi dell'Autonomia organizzata per « insurrezione armata » e per una serie di crimini specifici. Ma bisogna dire che questa eventualità appare abbastanza astratta e suscita non poche perplessità tra gli stessi giudici romani. Non solo perchè si verrebbe a creare un vero processo « monstre », ma anche perchè le connessioni tra i due casi giudiziari sembrano piuttosto scarse, soprattutto dopo che gli autonomi Negri, Piperno e Pace sono stati prosciolti dall'accusa di avere partecipato al sequestro e all'omicidio Moro (Negri per non avere commesso il fatto, Piperno e Pace per insufficienza di prove), pur restando imputati nell'inchiesta « 7 aprile ».

Ma perchè l'indagine sul caso Moro ha visto tanti rinvii e soprattutto tanti cambiamenti di rotta? A parte la complessità della materia, la risposta deriva da u n fattore che all'inizio nessuno aveva previsto e che fortunatamente ha consentito di raggiungere un livello maggiore di chiarezza: le confessioni dei « pentiti ». Di fronte a questa ragione, il « ritardo » dell'inchiesta rappresenta un prezzo giusto, se è servito, come si spera, ad evitare errori nell'accertamento della verità.

Nel riassumere questi tre anni di indagini, vediamo che il lavoro dei giudici del caso Moro ha incontrato quattro fasi principali. 1) Nel primo periodo gli imputati vengono individuati soprattutto attraverso i riconoscimenti compiuti dai testimoni oculari della strage, messi di fronte alle foto segnaletiche di brigatisti già noti. Contemporaneamente, finiscono sotto accusa anche i personaggi (arrestati, oppure soltanto identificati ma latitanti) che gravitano attorno alla tipografia clandestina di via Pio Foà, appartenente ad Enrico Triaca, e al covo di via Gradoli, « abitato » dall'imprendibile Mario Moretti; basi delle Br, queste due, scoperte quando Moro era ancora prigioniero dei terroristi.

2) A distanza di un anno, ecco che dall'inchiesta « 7 aprile » sul vertice dell'Autonomia organizzata emergono elementi che influiscono anche sull'inchiesta Moro. Toni Negri viene accusato di avere compiuto una delle telefonate ad Eleonora Moro poco prima dell'assassinio dello statista. Le perizie foniche, compiute in Italia e in USA, non danno risposte univoche e comunque certe. Piperno e Pace vengono accusati di avere avuto una parte nel sequestro Moro, alla luce dei loro contatti segreti con i dirigenti del PSI, durante i quali — secondo l'accusa — avevano fatto da portavoce di una parte delle Br, quella « movimentista », facente capo a Morucci e alla Faranda.

3) Arrivano le confessioni. Patrizio Peci in testa. « Il nucleo di via Fani era composto da otto elementi, più una donna, vale a dire la Faranda...», comincia a raccontare il brigatista della « colonna torinese », e va avanti snocciolando particolari inediti. Scagiona Toni Negri: « Quella telefonata — dice — la fece Valerio Morucci ». Conferma i sospetti su Piperno e Pace, indicati come « Padri politici » del dissenso interno alle Br, e parla del loro tentativo di « gestire politicamente » il sequestro Moro. Perciò la pubblica accusa nella requisitoria chiede il rinvio a giudizio anche per i due capi autonomi, ma il giudice istruttore li proscioglie con formula dubitativa.

Per il resto, il racconto di Peci serve a modificare l'elenco degli altri imputati. Corrado Alunni viene prosciolto in quanto risulta che non faceva parte delle Br ma di Prima linea. Escono dal caso Moro (anche indipendentemente dalla confessione di Peci) molti altri personaggi, tra i quali Maria Fiora Pirri Ardizzone, Enrico Bianco, Franco Pinna, Oriana Marchionni, Giovanni Lugnini, Susanna Ronconi, e poi lo stesso Peci. Vengono invece chiamati in causa come nuovi imputati Raffaele Fiore, Luca Nicolotti e Cristoforo Piancone, tutti indicati da Peci.

4) I « blitz » di un anno fa contro la « colonna romana » delle Br fanno rimescolare ancora le carte. Tra i molti arrestati ce ne sono due — Bruno Seghetti e Franco Piccioni — che vengono accusati anche per il caso Moro, come imputati dell'ultima ora. Ma i due sono incriminati formalmente quando ormai l'inchiesta sulla strage di via Fani si è già chiusa con il rinvio a giudizio di 15 persone (Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti, Piancone). Da qui il nuovo « rebus » (l'ultimo?) sull'avvio del processo in corte d'Assise.

Il prezzo di rischiose sperimentazioni dal «grande balzo» alla «rivoluzione culturale»

Perché si «riaggiusta» l'economia della Cina

Gli errori commessi durante i tre anni neri seguiti al « grande balzo » - La « banda dei quattro » ha voluto fare troppo in fretta - L'accumulazione forzata faceva parte di un programma calcolato sull'ipotesi della inevitabilità di una guerra - Una linea di gradualità

Dal nostro corrispondente

PECHINO — « Riaggiustamento » *significa ridurre del 40%— da 55 a 30 miliardi di yuan — gli investimenti previsti per il 1981. Ma le implicazioni vanno oltre quel che il termine sembra significare e ben oltre il campo dell'economia. La crisi è mondiale. Ma nessuno, nel mondo, ha i problemi della Cina. Si tratta di nutrire un miliardo di pensione, un quarto dell'umanità, su appena il 7% della superficie coltivata del pianeta. Di avvicinare agli altri un paese dove metà delle famiglie non ha ancora l'energia elettrica. E di farlo in un bacino in cui ogni onda di assestamento economico e politico, se insufficientemente controllata, rischia di trasformarsi in un maremoto di proporzioni catastrofiche.*

Non c'è molto margine per errori. Costano troppo. Qualcuno qui si è preso la briga di calcolare in termini economici il « costo » *dei tre* « anni neri » *seguiti al* « grande balzo » *(10 miliardi di yuan) e dei dieci anni della* « Rivoluzione culturale » *(500 miliardi di yuan). Altri addirittura sostengono che il primo esperimento sia costato ancor più del secondo. Comunque la somma corrisponde a sei annate dell'intero bilancio cinese. Quanto al costo dell'aver voluto fare* « troppo in fretta » *dopo la caduta della* « banda dei quattro » *(1976), oppure* « prima del 1979 », *come si suol dire ora, nessuno l'ha ancora calcolato. E non si sa ancora bene nemmeno a chi verrà* « presentato » *il conto. Ma gli accenti che vengono messi sulla necessità di* « riaggiustare » *sono abbastanza eloquenti.*

« Ridurre ulteriormente » *gli investimenti in conto capitale — ha spiegato il ministro della pianificazione Yao Ylin,* « riaggiustare » *significa anche sospendere progetti, fermare temporaneamente o chiudere fabbriche, riconvertirne altre. E che milioni di lavoratori — i quali nel frattempo riceveranno il salario, ma non i* « premi », *che ormai ne sono una componente importante — dovranno anch'essi* « riconvertirsi ». « Piccoli investimenti *ad alto rendimento* », *ha detto il premier Zhao Ziyang.* « Investire meno, produrre di più », *ha commentato il* « Quotidiano del popolo ». « Non si può andare oltre le capacità finanziarie del paese », *aveva ammonito Chen Yun. L'enfasi è sul* « graduale » *anzichè sul* « brusco » *e* « rapido ». *Ma dietro tutto questo si erge l'enorme problema dell'accumulazione. Il capitale, nel nostro emisfero, aveva cominciato* « facendo mangiare gli uomini dalle loro pecore ». *Poi, buona parte del resto del conto l'aveva fatta pagare agli altri, Cina compresa. In Unione Sovietica lo sforzo titanico di creazione dell'industria pesante era ricaduto in forme pesantemente coercitive sui contadini. La Cina non può ripetere pari pari né l'una né l'altra esperienza: dovrà fare da sola,* « contando sulle proprie forze ».

Durante il « grande balzo », *quando oltre a creare le Comuni ai contadini venne imposto di* « fare l'acciaio in casa », *il tasso di accumulazione — viene ora rivelato — raggiunse il livello spaventoso del 43,8%. Ma il reddito nazionale calò anzichè aumentare. Durante la* « rivoluzione culturale », *dal 1966 al 1970, il tasso di accumulazione tenne una media molto alta del 26,3% annuo. La gente non morì di fame come nel '60 perchè nel periodo del* « riaggiustamento » *1963-'65 si erano accumulate riserve. Ma il paese finì stremato. Nel 1978, nello sforzo di rimediare, cambiare pagina e accelerare le* « modernizzazioni », *il tasso di accumulazione balzò nuovamente al 36,5%. Questa volta furono introdotti i premi, aumentarono i salari, furono elevati i prezzi pagati dallo Stato ai contadini, nello sforzo di ridurre la* « forbice » *per cui — come hanno scritto due economisti cinesi, Yang Jianbai e Li Xuezeng —* « una parte sostanziale del reddito nazionale creato dai contadini era stato trasferito ad altri settori dell'economia, compresi il commercio, l'industria leggera, ecc ». *Ma fecero la comparsa inflazione, deficit finanziario, fenomeni di malcostume economico, proteste che hanno suscitato allarme.*

Il 6% di tasso d'inflazione annuo può sembrare nulla rispetto alle percentuali cui siamo abituati in casa nostra. Ma in Cina, dove in passato la percentuale superava raramente l'1% annuo, il fatto che il contadino che aveva faticosamente risparmiato 150 yuan per la bicicletta si accorga che ora costa 170 o il fatto che l'operaio della città — pur largamente « sovvenzionato » *dalle campagne attraverso il basso costo dei cereali — veda sfumare premi ed aumenti salariali con una crescita dei prezzi degli alimentari* « secondari » *(carne, verdure, ecc.) di quasi il 14% nell'ultimo anno, sono avvenimenti traumatici. Cui vengono poi ad aggiungersi contraddizioni nuove derivanti da una situazione in movimento.*

Aumento della popolazione, « responsabilizzazione » *dei contadini ai risultati della produzione agricola, riforma del sistema industriale,* « apertura » *all'estero, rapporti tra città e campagna sono tutti temi su cui ora si punta più al realismo e alla cautela che allo slogan. Certamente una discussione è in corso, anche se per lo straniero è difficile coglierne i termini. Ci sono idee — come il ruolo che potrebbe essere svolto dalle città piccole quali* « cuscinetto » *tra le campagne e quelle medie e grandi — ma forse nessuna ricetta bell'e pronta. Potrà dispiacere ai nostalgici di quando si soleva dire soltanto che* « la situazione è buona » *o a chi, in Occidente, aveva modellato la propria immagine della Cina sulla fotografia del bambino che beve la Coca-Cola sulla grande muraglia (a proposito, era un artificio del fotografo: qui la coca americana si compra solo con valuta straniera). Ma è più serio che, come si fa ora, non si abbia paura di far vedere gli spigoli della realtà.*

Ma tutto questo va oltre, dicevamo, i temi dell'economia e, probabilmente, oltre i temi della politica interna cinese. Quando Mao lanciò il « grande balzo », *si dà per certo avesse già in mente la bomba atomica. L'accumulazione forzata a cavallo degli anni 70 avvenne all'insegna della parola d'ordine del* « prepararsi alla guerra ». *L'accelerazione iniziale delle* « quattro modernizzazioni » *si accompagnava alla teorizzazione della* « inevitabilità della guerra ». *Ora, però, tutto si può dire di questo paese, tranne che si stia preparando ad una guerra, o che abbia un qualunque interesse ad essere coinvolto in una guerra.*

Non solo perché le gallerie sotterranee di Pechino ormai sembrano destinate ad usi « civili ». *O perché il* « riaggiustamento » *colpisce anche le spese militari e, significativamente, i cinesi ci tengono a darne notizia anche agli stranieri. O perché la nomina di un* « civile » *(Geng Biao ha glorie militari che risalgono ai tempi della liberazione) parrebbe confermare che* « il potere non nasce più dalla canna del fucile ». *L'impressione è che tutta una serie di altri fattori possa* « congiurare » *non solo contro l'idea stessa del* « prepararsi alla guerra », *ma anche contro la contrapposizione frontale nei confronti di altri paesi. Ma qui, ovviamente, siamo nel puro campo delle ipotesi su una realtà aperta a sbocchi diversi e forse anche contrastanti.*

Siegmund Ginzberg

A Francoforte manifestazione contro il regime militare turco

BONN — Dodicimila persone, cittadini turchi e tedeschi occidentali, hanno partecipato ieri a Francoforte ad una manifestazione contro la giunta militare di Ankara. Non sono stati segnalati incidenti. Alla manifestazione hanno aderito deputati socialdemocratici, scrittori, gruppi giovanili

Polonia: dimesso il prefetto di Radom

VARSAVIA — Il presidente del consiglio dei ministri polacco, generale Jaruzelski, ha accettato le dimissioni del prefetto di Radom, Mackowski: lo ha annunciato ieri sera l'agenzia PAP a Varsavia.

La revoca del prefetto di Radom era una delle rivendicazioni dell'MKZ di Radom.

Attentati dinamitardi (ma senza vittime) nel Paese basco

MADRID — Una bomba è esplosa all'alba di ieri in un bar di San Sebastiano, nel paese basco, distruggendolo quasi completamente, ma senza causare vittime. Un' altra esplosione ha danneggiato in maniera non grave, egualmente senza causare vittime, un blocco di case in costruzione a Guecho, presso Bilbao, e destinato ad alloggiare famiglie di membri delle forze dell'ordine.

Il governo spagnolo ha intanto deciso di presentare al parlamento un progetto di legge in difesa dell'ordine costituzionale e contro il terrorismo.

Il progetto configurerà più chiaramente il reato di ribellione civile contro l'ordine costituzionale e quello di incitamento alla ribellione, a proposito del quale saranno previste possibili misure provvisorie del giudice, in particolare se si tratta di mezzi di diffusione.

La cosmonave « Sojuz T-4 » agganciata alla stazione « Saliut 6 »

MOSCA — La nave spaziale *Sojuz T-4*, in orbita da giovedì sera, si è agganciata al complesso orbitale *Saliut 6-Progress 12*. L'aggancio è avvenuto alle 23,33 (ora di Mosca) di venerdì sera; i cosmonauti Vladimir Kovalionok e Victor Savinik si sono trasferiti all'interno della stazione spaziale ed hanno cominciato subito l'opera di riattivazione degli impianti. Fra l'altro, i due devono scaricare e poi sganciare la nave da rifornimento automatica

La Saliut è in orbita da quasi tre anni e mezzo, ed in questo periodo di tempo è stata raggiunta da oltre una venticinquina di navi spaziali, di cui tredici con equipaggio a bordo e le altre in volo automatico.

L'aggancio della *Sojuz T-4* fa pensare che i sovietici si preparino ad un nuovo ciclo di esperimenti e che intendano festeggiare con una impresa spaziale il ventesimo anniversario del lancio del primo astronauta della storia,

Oggi si vota per la prima volta dopo 17 anni nel Centrafrica

BANGUI — Gli elettori della Repubblica centrafricana si recano oggi alle urne per designare un nuovo presidente, nelle prime elezioni che si svolgono nel paese dal 1964. Il presidente uscente David Dacko, salito al potere nel settembre 1979 con il colpo di stato (appoggiato dalla Francia) che ha rovesciato l'autoproclamatosi imperatore Bokassa, è il candidato dell'Unione democratica centrafricana (UDC) e a giudizio degli osservatori è probabile che ottenga una maggioranza assoluta degli 800 mila voti richiesti nel primo turno. Il principale oppositore di Dacko è Ange Patasse, che è stato primo ministro con Bokassa e che è a capo del Movimento per la liberazione del popolo centrafricano (MLPC).

Dacko, che ha 54 anni, è stato il primo presidente della repubblica centrafricana dopo l'indipendenza dalla Francia nel 1960.

Terroristi tentano di incendiare il Reichstag (come nel '33)

BONN — Un gruppo terroristico dalle connotazioni politiche ancora incerte ha tentato la scorsa notte di incendiare il Reichstag di Berlino, che fu sede del parlamento fino all'avvento del nazismo. Due persone sono state subito arrestate, un terzo componente del gruppo è riuscito a fuggire.

I danni provocati dall'attentato non sono paragonabili a quelli inferti il 27 febbraio 1933 dall'incendio per cui fu accusato e condannato a morte dai nazisti l'olandese Martin Van Der Lubbe, ha dichiarato un funzionario di polizia. L'incendio del Reichstag nel 1933, come è noto, spianò la strada ad Hitler per la instaurazione della sua dittatura e fornì ai nazisti il pretesto per una montatura anticomunista e per il famoso processo contro il compagno Giorgio Dimitrov, falsamente accusato di essre stato l'ideatore ed organizzatore dell'incendio.

Sbloccati gli aiuti umanitari della CEE al Salvador

BRUXELLES — Gli aiuti umanitari della Comunità europea al popolo del Salvador possono essere finalmente inviati, dopo la lunga e immotivata pausa provocata dalle pressioni degli Stati Uniti in particolare con la missione in Europa del sottosegretario Eagleburger. La decisione è stata presa dopo che il commissario Cheysson aveva preso conoscenza dei risultati della missione condotta in Salvador dal comitato internazionale della Croce Rossa.

Si tratta di un aiuto urgente dell'importo di circa mezzo miliardo di lire, di 1850 tonnellate di cereali, di 700 tonnellate di latte in polvere e di 200 tonnellate di burro. L'invio degli aiuti può iniziare immediatamente. Il consiglio dei ministri che si riunirà domani dovrebbe dare un consenso puramente formale.

Diecimila in corteo ad Harlem per le vittime di Atlanta

NEW YORK (A.C.) — Tornano a rivedersi i nastri colorati che simboleggiano i sentimenti collettivi. Questa volta sono grigi e testimoniano la speranza che finisca lo stillicidio di assassinii che hanno gettato il panico nella comunità nera di Atlanta, la capitale della Georgia. Qui uno o più misteriosi criminali hanno ucciso ben venti bambini tutti di pelle nera (di altri due mancano notizie). Venerdì sera ad Harlem, il più celebre e forse il più tragico dei ghetti neri d'America, almeno diecimila neri hanno partecipato a una marcia di cordoglio e di solidarietà promossa dalle organizzazioni religiose

Ieri Reagan, dopo aver definito i delitti di Atlanta « una delle più tragiche situazioni che abbiano colpito una comunità americana » ha stanziato un milione e mezzo di dollari di danaro federale per incrementare le ricerche degli assassini.